

2. Introduzione all'epica greca arcaica, III: Metro. Formula.

METRICA GRECA:

M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna, Cappelli 1995.

B. Gentili – L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Mondadori Università, 2003.

D. Korzeniewski, *Metrica greca*, trad. di O. Imperio, Palermo, L'Epos 1998.

L'ESAMETRO OMERICO.

Cfr. L.E. Rossi, "I poemi omerici come testimonianza di poesia orale", in R. Bianchi Bandinelli (dir.), *Storia e civiltà dei Greci*, vol. I: *Origini e sviluppo della città. Il medioevo greco*, Milano, Bompiani 1978, pp. 72-147.

La narrazione arcaica è in versi. Il verso epico per eccellenza è l'**esametro dattilico**, usato in Grecia da Omero ed Esiodo (intorno al 700 a.C.), da Apollonio Rodio (sec. III a.C.), e più tardi ancora da Quinto di Smirne (IV d.C.) e da Nonno di Panopoli (tra IV e VI), oltre che da molti altri autori. Come forma elettiva delle composizioni epiche, siano guerresche o didattiche, nella poesia latina viene adottato da Lucrezio, Virgilio, Ovidio ecc.

L'**esametro dattilico** consta di una successione di **sei misure** (*metra*, sing. *metron*), ciascuna costituita di 4 tempi:

A¹ 1^o0000, 2^o0000, 3^o0000, 4^o0000, 5^o0000, 6^o0000 || [|| indica fine di verso]

I primi 2 tempi di ciascuna misura sono sempre rappresentati da un'unica sillaba, detta **lunga** e rappresentata con un trattino: “_”:

A² 1^o-00, 2^o-00, 3^o-00, 4^o-00, 5^o-00, 6^o-00 ||

Nella sesta misura gli ultimi due tempi sono sempre rappresentati da una sola sillaba, che può essere **lunga** (-) o **breve** (U); questo si descrive dicendo che l'ultimo elemento di ciascun verso è *indifferente*; spesso si adotta il simbolo “U”. Nella performance del recitatore o del cantore è comunque percepita come **lunga**:

A³ 1^o-00, 2^o-00, 3^o-00, 4^o-00, 5^o-00, 6^o-U ||

Nelle prime 5 misure gli ultimi due tempi *possono* essere rappresentati tanto da due sillabe **brevi**, ciascuna rappresentata con “U”:

A⁴ 1^o-UU, 2^o-UU, 3^o-UU, 4^o-UU, 5^o-UU, 6^o-U ||

quanto da una sillaba **lunga**; per indicare queste diverse possibilità si usa il simbolo “UU” (in lat.: *biceps*). Una prima e *imperfetta* descrizione del verso può essere questa:

A -UU, -UU, -UU, -UU, -UU, -U ||

[N.B. La penultima misura è comunque nella grande maggioranza dei casi nella forma “-UU”]

In realtà, non basta una successione di sillabe lunghe e brevi a fare un **verso**. Un verso è dato non soltanto dall'osservanza della **quantità lunga** o **breve** delle sillabe, ma anche dall'osservanza di certe pause, coincidenti con fine di parola, e allo stesso tempo dall'evitare che la fine di parola cada in certe posizioni (soprattutto al centro del verso). Le pause, che possono essere **cesure** o **dieresi**, sono indicate col segno “|”. Le posizioni dove si evita la fine di parola sono denominate dai moderni **ponti**. Questa è la descrizione dell'**esametro dattilico** completa delle *cesure* e dei *ponti*:

1-|UU| 2-|UU| 3-|UU| 4-|UU| 5-UU 6-U ||
 A B C

Occorrenza della fine di parola (in Omero; rilievi di Rossi, "I poemi omerici"): A (89%), B (100%), C (79%).

Come dire (per limitarci alle considerazioni più rilevanti) che:

- **tutti** i versi omerici hanno fine di parola nell'area **B**, in coincidenza o della prima sillaba del terzo *metro*, o della seconda sillaba dello stesso *metro*, purché questa sia *breve*;
- i versi omerici tendenzialmente non hanno fine di parola in coincidenza con la fine del terzo *metro*: questo evita che il verso sia percepito come diviso in due parti uguali;
- la parte finale del verso (2 *metri* = 8 tempi) costituisce un'unità continua, che talvolta può essere anche più estesa (se comprende 2 o più dei tempi che precedono); nella recitazione questo comporta una performance più veloce e spesso in questa sezione del verso sono collocate delle espressioni di uso frequente (**formule**, v. più avanti).

Il verso, strutturato nel modo che abbiamo sommariamente illustrato, è uno strumento che consente:

1. di formalizzare agevolmente una sequenza narrativa, un discorso in prima persona, una descrizione, ecc.;
2. di memorizzare e di recitare un testo anche di considerevole lunghezza.

Non è necessario insistere sull'utilità del verso allo scopo di memorizzare e recitare. Invece è da sottolineare che tanto la tecnica di versificazione, quanto il ricorso a espressioni di uso frequente (le **formule**, delle quali parleremo subito), sono risorse fondamentali anzitutto per **comporre testi senza fare ricorso alla scrittura**.

Si tenga sempre presente che questi testi erano destinati ad essere recitati in pubblico. Proviamo a considerare l'esecuzione ad alta voce da un punto di vista che potremmo definire **stilistico**, purché a questa parola non attribuiamo il valore che ha per noi,

legati a una cultura poetica e narrativa scritta o, per meglio dire, *letterata*. Nell'esecuzione ad alta voce l'apparente *isocronismo* di ciascun verso (= 24 tempi) risulta variato da tre fattori:

- (a) la possibilità di variare il numero delle sillabe, pur mantenendo un ugual numero di tempi, potendo realizzare la seconda metà di ciascuna misura tanto con due *brevi* (UU) quanto con una *lunga* (-);
- (b) la possibilità di enfatizzare singole parole in corrispondenza delle pause, soprattutto in combinazione con l'altra risorsa appena descritta;
- (c) il ricorso all'*enjambement*, che è stato definito un vero e proprio "stile generativo".

Consideriamo per ora solo (a) e (b), in relazione allo schema **B** offerto sopra. Il fatto che *isocronismo* (= ugual numero di tempi) non significhi necessariamente *isosillabismo* (= ugual numero di sillabe), combinato con le pause, ci permette di considerare il verso omerico quasi come una **strofe in miniatura**; esaminiamo i primi versi dell'*Iliade*:

				<i>tempi per ciascuna sezione</i>				
1	Μῆνιν ἄειδε		θεὰ		Πηληϊάδεω		Ἀχιλῆος	7 + 3 + 8 + 6
	- U U - U		U -		- - U U -		U U - U	
2	οὐλομένην,		ἦ μυρὶ'		Ἀχαιοῖς		ἄλγε' ἔθηκε,	6 + 5 + 5 + 8
	- U U -		- - U		U - -		- U U - U	
3	πολλὰς δ'		ἰφθίμους		ψυχὰς		Ἄϊδι πρόϊαφεν	4 + 6 + 4 + 10
	- - -		- - -		- -		U U - U U - U	
4	ἠρώων,		αὐτοῦς δὲ		ἐλώρια		τεῦχε κύνεσσιν	6 + 5 + 5 + 8
	- - -		- - U		U - U U		- U U - U	
5	οἴωνοίς τε		δαῖτα,		Διὸς δ'		ἐτελείετο βουλή,	8 + 3 + 3 + 10
	- - - U U		- U		U -		U U - U U - U	
6	ἔξ οὔ δῆ		τὰ πρῶτα		διαστῆτην		ἐρίκαντε	6 + 5 + 7 + 6
	- - -		- - U		U - - -		U U - U	
7	Ἄτρεΐδης τε		ἄναξ		ἄνδρῶν		καὶ δῖος Ἀχιλλεύς.	7 + 3 + 4 + 10
	- U U - U		U -		- -		- - U U - U	

LA FORMULA.

È ormai generalmente riconosciuto che la poesia *orale* – molto più della poesia *letterata* e del parlare comune – tende a sviluppare una fraseologia convenzionale, cioè, in molti casi, un *corpus* sistematico di frasi per personaggi, oggetti e funzioni differenti; e che un sistema altamente sviluppato come quello della poesia omerica presenta sia una notevole *copertura*, quanto al campo di applicazione della fraseologia, sia una notevole tendenza a evitare ripetizioni (= *economia*) nella creazione, nella conservazione e nello sviluppo delle frasi fisse, tradizionali o convenzionali note come **formule**. Quanto alla dimensione dello *stile formulare*, ce n'è una più ampia, che include interi versi e anche passaggi estesi oppure, in senso lato, motivi e temi convenzionali; e una più stretta, che riguarda anche singole parole.

(G.S. Kirk, *Introduction*, in *The Iliad: A Commentary*, Vol. I, Cambridge 1985, p. 24 [leggermente adattato])

Una definizione di **formula**, facile e approssimativa, potrebbe essere questa:

formula è un'espressione fissa, che viene utilizzata per comunicare una certa cosa (la qualità di un personaggio o di un oggetto, un'azione, una situazione ecc.) **in una certa posizione del verso**.

Ciò comporta che

- 1. in un'altra posizione, la *stessa cosa* sarà comunicata con una formula diversa, tale appunto da adattarsi alla diversa collocazione;
- 2. in una determinata posizione, la *stessa cosa* sarà comunicata tendenzialmente sempre con la stessa formula (= *economia*).

In realtà si deve notare che la nozione espressa con le parole "una certa cosa" e "la stessa cosa" è piuttosto imprecisa: nell'adattarsi a contesti metrici diversi alcuni elementi della formula restano invariati (p. es., se Omero deve nominare Ettore, non può fare a meno di dirne il nome), ma altri cambiano: p. es., la qualità attribuita a Ettore mediante il ricorso a un *epiteto*. Consideriamo l'esempio:

(a)	φαίδιμος Ἔκτωρ	(29x)	(¹ -UU ² -UU ³ -UU ⁴ -UU) ⁵ -UU ⁶ --
(b)	κορυθαίολος Ἔκτωρ	(25x)	(¹ -UU ² -UU ³ -UU ⁴ -) UU ⁵ -UU ⁶ --
(c)	μέγας κορυθαίολος Ἔκτωρ	(12x)	(¹ -UU ² -UU ³ -U) U ⁴ -UU ⁵ -UU ⁶ --
(d)	Ἔκτωρ Πριαμίδης	(6x)	¹ -- ² -UU ³ - (UU ⁴ -UU ⁵ -UU ⁶ --)

È evidente che il *sistema* degli epiteti per definire Ettore non ha lo scopo immediato di comunicare qualità del personaggio pertinenti al contesto – si parla perciò, tradizionalmente, di *epiteti ornamentali*. Comunque nell'*Iliade* l'epiteto φαίδιμος / *glorioso* ricorre in questo caso (nominativo maschile singolare) sempre e soltanto alla fine del verso e seguito da un nome di due sillabe – ha una forma "metrica" che coincide col 5° metro. Nel sistema degli epiteti può essere abbinato a un nome di tre sillabe solo al caso vocativo e davanti a un nome che cominci con vocale (questo permette il fenomeno della *elisione* della vocale in fine di parola), mentre al nominativo è compatibile con nomi propri trisillabici solo l'epiteto bisillabico δῖος/*dios*/luminoso (nota che tanto *dios* quanto *phàidimos* hanno attinenza con la sfera semantica dell'*essere visibile*):

(⁵ -UU ⁶ --)	nell' <i>Iliade</i>	φαίδιμ' Ἀχιλλεῖ		nell' <i>Odissea</i>	φαίδιμ' Ὀδυσσεῖ	
	ma:	δῖος Ἀχιλλεύς		ma:	δῖος Ὀδυσσεύς	

Ma non si deve pensare che queste espressioni convenzionali riguardino soltanto i personaggi e le loro qualificazioni. Si consideri p. es. un'espressione ricorrente, che letteralmente significa "nel cuore e nell'animo": esprime una situazione ed è effettivamente insopprimibile (κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν: 6x nell'*Iliade*, 9x nell'*Odissea*; posizione: U⁴-UU⁵-UU⁶--||).

Formule in *Iliade* 1:

	Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος	Cfr. <i>Od.</i> 1.1: Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλά; <i>Hymn. in Mercurium</i> 1: Ἐρμῆν ὕμνει Μοῦσα Διὸς καὶ Μαιάδος υἱόν; <i>Hymn. in Venerem</i> 1: Αἰδοίην χρυσοστέφανον καλὴν Ἀφροδίτην / ἄσομαι Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος: <i>Il.</i> 6x, <i>Od.</i> 2x
	οὐλομένην, ἣ μυρὶ Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,	ἄλγε' ἔθηκε ἄλγε' ἔδωκεν (anche ¹ -UU ἄλγε' ἔδωκεν)
	πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν	
	ἠρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεύχε κύνεσσιν	
5	οἰωνοῖσι τε πᾶσι, Διὸς δ' ἔτελειετο βουλή,	
	ἔξ οὔ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε	
	Ἄτρεϊδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Ἀχιλλεύς.	δῖος Ἀχιλλεύς δῖος Ὀδυσσεὺς ma anche: δῖος Ἀλέξανδρος Ἑλένης πόσις ἠῦκόμοιο δῖος Ἀλάστορ δῖος τε Σκάμανδρος δῖος Ἀγῆνωρ ecc.
	Τίς τάρ σφωε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι;	
	Λητοῦς καὶ Διὸς υἱός· ὃ γὰρ βασιλῆϊ χολωθεῖς	
10	νοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὄρσε κακὴν, ὀλέκοντο δὲ λαοί,	
	οὔνεκα τὸν Χρῦσην ἠτίμασεν ἀρητῆρα	
	Ἄτρεϊδης· ὃ γὰρ ἦλθε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν	
	λυσόμενός τε θύγατρα φέρον τ' ἄπερείσι' ἄποινα,	ἀπερείσι' ἄποινα <i>Il.</i> 11x ἀπερείσια ἔδνα <i>Il.</i> 1x, <i>Od.</i> 1x
	στέμματ' ἔχων ἐν χερσὶν ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος	ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος <i>Il.</i> 2x ἐκηβόλον Ἀπόλλωνα <i>Il.</i> 1x ἐκηβόλω Ἀπόλλωνι <i>Il.</i> 4x Cfr. ἐκηβόλος ⁵ -UU ⁶ -UU
15	χρυσέφ' ἀνὰ σκῆπτρῳ, καὶ λίσσεται πάντας Ἀχαιοῦς,	χρυσέφ' ἀνὰ σκῆπτρῳ <i>Il.</i> 2x Cfr. χρύσειον σκῆπτρον ἔχων (ἔχοντα) <i>Od.</i> 2x σκῆπτρου ὑπο χρυσοῦ <i>Il.</i> 1x
	Ἄτρεϊδα δὲ μάλιστα δῶ, κοσμήτορε λαῶν·	κοσμήτορε λαῶν <i>Il.</i> 3x; cfr. κοσμήτορι λαῶν <i>Od.</i> 1x
	“Ἄτρεϊδα τε καὶ ἄλλοι ἐὺκνήμιδες Ἀχαιοί,	εὺκνήμιδες Ἀχαιοί <i>Il.</i> 17x, <i>Od.</i> 2x (εὺκνήμιδες ἐταῖροι <i>Od.</i> 1x) εὺκνήμιδας Ἀχαιοῦς <i>Il.</i> 14x, <i>Od.</i> 5x (εὺκνήμιδας ἐταίρους <i>Od.</i> 1x)
	ὑμῖν μὲν θεοὶ δοῖεν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες	
	ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν, εὖ δ' οἴκαδ' ἰκέσθαι·	
20	παῖδα δ' ἐμοὶ λύσαιτε φίλην, τὰ δ' ἄποινα δέχεσθαι,	
	ἄζόμενοι Διὸς υἱὸν ἐκηβόλον Ἀπόλλωνα.”	ἐκηβόλον Ἀπόλλωνα : cfr. 1.14
	Ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοὶ	
	αἰδεῖσθαι θ' ἱερῆα καὶ ἀγλαὰ δέχθαι ἄποινα·	ἀγλαὰ δέχθαι ἄποινα ἀγλα' ἄποινα <i>Il.</i> 1x, cfr. ἀγλα' ἄεθλα <i>Il.</i> 1x ἀγλαὰ δῶρα <i>Il.</i> 8x, <i>Od.</i> 6x (cfr. ἀγλαὰ δῶρ' ἐπ' ἀπήνης , ἀγλαὰ δῶρα πόρωσιν ecc.) Cfr. ἀγλαὸν ὕδωρ e simili. ἀγλαὰ τέκνα , cfr. ἀγλαὸν υἱὸν <i>Il.</i> 4x, <i>Od.</i> 4x (ἀγλαὸς υἱός <i>Il.</i> 14x, <i>Od.</i> 4x) Τρώων ἀγλαὰ τέκνα σέθεν κταμένιοιο χολωθεῖς ἀγλαὰ γυῖα ἀγλαὰ ἔργα ἰδυίη <i>Od.</i> 1x (...ιδυῖα <i>Od.</i> 1x)
	ἀλλ' οὐκ Ἄτρεϊδῃ Ἀγαμέμνονι ἦνδανε θυμῷ,	ἦνδανε θυμῷ <i>Il.</i> 2z, <i>Od.</i> 1x Cfr. σφισιν ἦνδανε βουλή <i>Il.</i> 1x, <i>Od.</i> 3x
25	ἀλλὰ κακῶς ἀφίει, κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε·	ἐπὶ μῦθον ἔτελλε <i>Il.</i> 4x, ἐπὶ μῦθον ἔτελλεν <i>Od.</i> 1x
	“μὴ σε γέρον κοίλησιν ἐγὼ παρὰ νηυσὶ κηχεῖω	¹ -UU ² - κοίλησιν U ⁴ - παρὰ νηυσὶ U ⁶ - <i>Il.</i> 1x Cfr. ¹ - κοίλης παρὰ νηυσὶ κοίλης ἐπὶ νηυσὶ μάχονται (μάχεσθαι) κοίλης ἐνὶ νηυσὶν κοίλας ἐπὶ νῆας κοίλας ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν κοίλης ἐπὶ νηός κοίλην ἐπὶ νῆα νέεσθαι κοίλη παρὰ νηὶ μελαίνῃ κοίλης ἐπὶ νηός εἴσης ecc.

	ἢ νῦν δηθύνοντ' ἢ ὕστερον αὐτίς ἰόντα,	
	μή νύ τοι οὐ χραίσμη σκῆπτρον καὶ στέμμα θεοῖο·	
	τήν δ' ἐγὼ οὐ λύσω· πρὶν μιν καὶ γῆρας ἔπεισιν	
30	ἡμετέρῳ ἐνὶ οἴκῳ ἐν Ἄργεϊ τηλόθι πάτρης	
	ἰστὸν ἐποιομένην καὶ ἐμὸν λέχος ἀντιώσαν·	
	ἀλλ' ἴθι μή μ' ἐρέθιζε σαώτερος ὥς κε νέηαι.”	
	Ἦς ἔφατ', ἔδεισεν δ' ὁ γέρον καὶ ἐπείθετο μύθῳ·	
	βῆ δ' ἀκέων παρὰ θίνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης·	
35	πολλὰ δ' ἔπειτ' ἀπάνευθε κίων ἠρᾶθ' ὁ γεραιὸς	
	Ἀπόλλωνι ἄνακτι, τὸν ἠῦκομος τέκε Λητώ·	
	“κλῦθι μεν ἀργυρότοξ', ὃς Χρῦσην ἀμφιβέβηκας	
	Κίλλαν τε ζαθέην Τενέδοιό τε Ἴφι ἀνάσσεις,	
	Σμινθεῦ εἴ ποτέ τοι χαρίεντ' ἐπὶ νηὸν ἔρεψα,	
40	ἢ εἰ δὴ ποτέ τοι κατὰ πύονα μηρὶ ἔκηα	
	ταύρων ἠδ' αἰγῶν, τὸ δέ μοι κρήνην ἐέλδωρ·	
	τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν.”	